

Industrializzazione senza industria: piani, «vuoti», discorsi e riusi. Il caso di Gioia Tauro (1960-2000)*

Giovanni Cristina**

Industrialization without Industry: Plans, “Voids,” Discourses, and Re-uses. The Case of Gioia Tauro (1960-2000)

This essay aims to analyze a peculiar and little-studied case study in the historiography dedicated to the state industrialization of southern Italy, which was promoted by Law No. 634 of 1957. The *Agglomerato industriale di Gioia Tauro-Rosarno* represents an interesting case of «industrialisation without industry», in which various phases of territorial planning and economic programming, which took place between the 1960s and 1980s, shaped a floodplain in a perimeter area characterised by empty spaces and uncertain uses.

The failure of the steel industry and then a coal-fired power plant to arrive was accompanied by the actual construction of a large port, which was finally used for transshipment in the 1990s.

In the background, there was a context of strong tensions between state institutions, state-owned enterprises, political parties, and local communities, which characterized the transition from the final stages of Fordist Keynesianism to the progressive dismantling of state-owned industry and the industrialization programs of Southern Italy linked to the *Cassa per il Mezzogiorno*.

Keywords: State Industrialisation, Industrial Plans, Calabria, Reformism, Container Port.

* Presentato il 03-12-2025, accettato il 05-01-2026.

** Giovanni Cristina, Professore associato di Storia contemporanea, Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo, Università Roma Tre, giovanni.cristina@uniroma3.it.

Abbreviazioni:

AFM = Archivio Fondazione Mancini

ACS = Archivio Centrale dello Stato

Storia urbana, n. 182 2025 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN e 1972-5523, DOI 10.3280/su2025-Aisu23229

Negli ultimi anni la storiografia ha rinnovato il suo interesse sull'industrializzazione del Sud Italia nel secondo dopoguerra a seguito del «secondo tempo» dell'intervento straordinario operato dalla Cassa del Mezzogiorno (Casméz) attraverso la legge 634/1957¹. Com'è noto, la norma ha aperto la strada a una forma di trasformazione territoriale, infrastrutturale e produttiva del Mezzogiorno localizzata per «poli», attuata attraverso l'istituzione dei Consorzi per le Aree (ASI) e i Nuclei (NI) di Sviluppo industriale². Agli studi più «classici», che hanno indagato gli aspetti macroeconomici e politico-istituzionali di questi processi di industrializzazione, si sono succedute ricerche che si sono caratterizzate per un taglio più interdisciplinare – aperte dunque alla dimensione territoriale, ambientale, sanitaria di tali processi – e per una scala microanalitica, più incentrata sui singoli casi di studio³. Ciò ha conseguentemente impattato sia sui punti di vista e sugli approcci metodologici adottati dalle varie ricerche, al confine tra diverse discipline, che sul ventaglio di fonti esaminate, espressione di diversi saperi esperti e linguaggi.

Lo scopo del presente contributo è quello di effettuare alcuni brevi sondaggi sui possibili modi e metodi attraverso cui leggere un caso relativamente poco studiato, ma particolarmente significativo per la sua singolarità rispetto agli altri esempi menzionati in precedenza: quello dell'*Agglomerato industria-*

1. Cfr. F. Martinico, S. Adorno, C. Antonuccio, *Industria a Mezzogiorno. Ruolo e prospettive degli agglomerati industriali nelle regioni meridionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2026; «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 2 (2022), in particolare: S. Adorno, S. Romeo, *L'industrializzazione squilibrata. La legge n. 634/57: origini, contraddizioni, conseguenze*, pp. 313-337 e M. Nucifora, *Modelli di coordinamento istituzionale e rapporto tra politica e tecnica nelle politiche di sviluppo regionale per il Mezzogiorno (1946-2006)*, pp. 339-381. Poi, S. Adorno, *Le Aree di sviluppo industriale negli spazi regionali del Mezzogiorno*, in M. Salvati, L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Vol. 4. Istituzioni*, Treccani, Roma 2015, pp. 375-394; Id., *Città industriali del Mezzogiorno (1950-1980)*, in «Italia contemporanea», 285 (2017), pp. 9-20; S. Romeo, *Il dibattito storiografico sulle aree industriali italiane*, in «Italia contemporanea», 300 (2022), pp. 116-124. La bibliografia più completa e aggiornata sul tema è contenuta nei saggi indicati, a cui si rinvia.

2. Nello specifico, l'art. 22 della legge, poi integrato dalla l. 555/1959 e da successive circolari, riservava a «Comuni, Province, Camere di commercio ed altri Enti pubblici di costituire dei consorzi» che poi avrebbero ospitato le ASI (di dimensioni più estese) o i NI, previa redazione di un piano regolatore, da stilare secondo le direttive della «circolare n. 2356 del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, emanata il 9 marzo 1961». S. Adorno, S. Romeo (a cura di), *L'industrializzazione squilibrata...*, cit., p. 323-324.

3. Particolarmente fondativi sono i saggi in S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna 2009; S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma 2018; A. Ostuni, *La città di ferro e fuoco. Intervento straordinario, lavoro e ambiente al petrolchimico di Brindisi (1959-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024; M.G. Rienzo (a cura di), *Manfredonia: industria o ambiente? Per la composizione di un conflitto*, ESI, Napoli 2006; M. Nucifora, *Le "sacre pietre" e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*, FrancoAngeli, Milano 2017; *Basilicata*, in «Meridiana», 105 (2022); «Italia contemporanea», 285 (2017).

le di Gioia-Tauro-Rosarno dell'ASI di Reggio Calabria, legato a doppio filo alle parabole, con esiti diversi, del V centro siderurgico (anni '70), della centrale Enel a carbone (anni '80) e del porto container (anni '90).

1. *Il contesto. Un panorama storiografico, normativo e istituzionale degli antefatti (1957-1970)*

All'interno delle aree industrializzatesi a seguito della 634/1957, il caso della Calabria è peculiare: è la regione che meno ha usufruito dei finanziamenti industriali concessi dalla 634/1957 che, nel decennio 1961-1970, si sono invece indirizzati in gran parte verso la Campania e la Puglia (per circa il 48% del totale) e verso le isole (per il 42,5% circa). Solo circa 74 miliardi (corrispondenti al 2,3% del totale dei finanziamenti industriali della Casmez) sono stati assegnati alla Calabria⁴.

Il panorama industriale calabrese, infatti, alla vigilia della fase industrialista della Casmez, era praticamente inesistente, con la sola eccezione di Crotona, in cui già nel corso degli anni '20 erano sorti gli stabilimenti della Pertusola (produzione di zinco elettrolitico) e della Montecatini (concimi e fertilizzanti chimici azotati per l'agricoltura)⁵. Isolati erano poi gli stabilimenti meccanici delle Omeca di Reggio Calabria (1961) e del Nuovo Pignone di Vibo Valentia (1963). E anche quando nei primi anni '60, a seguito della costituzione «dal basso» dei primi consorzi nelle zone destinarie di piani di industrializzazione, in Calabria non si configurò alcuna ASI, ma solo i cinque NI di Reggio Calabria, S. Eufemia Lamezia, Crotona, Piana di Sibari e Golfo di Policastro⁶. L'auto-costituzione di limitate e sparse isole di industrializzazione ricalcava la struttura geografico-insediativa della regione calabrese che, in assenza di centri urbani «agglomeranti», tranne forse l'area di Reggio Calabria, aveva individuato le zone da industrializzare in prossimità delle piane alluvionali – come nel caso dei NI lametino e sibarita – o in città costiere non integrate in sistemi interurbani più ampi, come nel caso di Crotona. Nonostante «la distribuzione territoriale» dei NI avesse «sollevato controversie [anche] sulla loro efficienza propulsiva nell'ambito della regione» e sul loro effettivo «potere d'attrazione per gli investimenti industriali sia interni che esterni», la loro localizzazione non sembrava «suscettibile di sostanziali modifiche» poiché «non poteva non ispirarsi ai criteri della massima utilizzazione delle superfici di pianura»⁷. A metà anni '60 la piana di

4. P. Tino, *L'industrializzazione sperata*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 839.

5. S. Bruni, D. Cersosimo, *La chimica e le alchimie. Il polo industriale di Crotona*, in «Meridiana», 17 (1993), pp. 275-303.

6. IASM, *I consorzi per le Aree di Sviluppo industriale ed i Nuclei di industrializzazione del Mezzogiorno*, Roma 1966.

7. Unione Regionale delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura della Calabria (a cura di), *Calabria. Monografie regionali per la programmazione economica*, Giuffrè, Milano 1966, p. 117. La stessa monografia sottolineava come nei Piani regolatori dei NI ca-

Rosarno-Gioia Tauro era l'unica a livello regionale a non rientrare ancora in alcun progetto esplicito di industrializzazione.

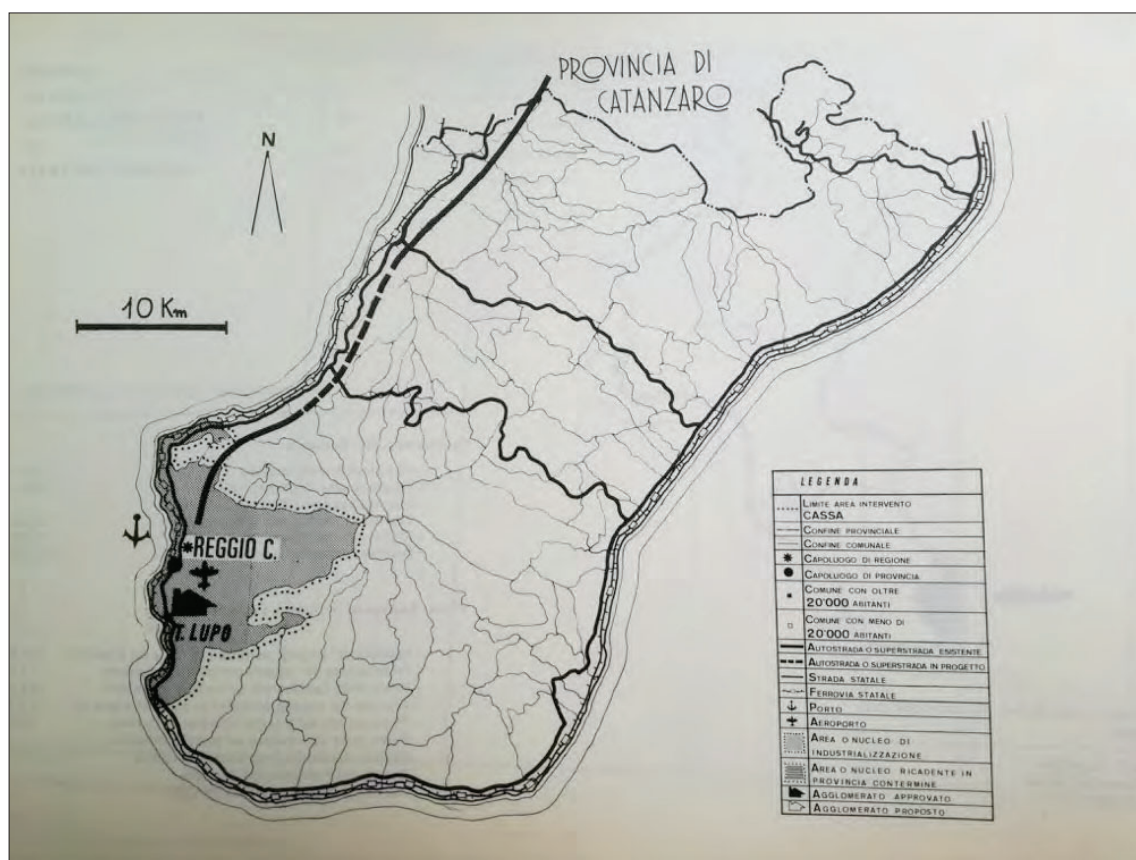


Fig. 1 – Nucleo di Industrializzazione di Reggio Calabria (Fonte: Iasm, *I consorzi per le Aree di Sviluppo industriale ed i Nuclei di industrializzazione del Mezzogiorno*, Roma 1966).

Tuttavia, già dal 1969 si prospettava l'idea di allargare i NI calabresi ad ASI, ivi compreso quello reggino. Un incontro dell'aprile di quell'anno tra il Ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini e il presidente del Consorzio industriale del NI reggino, Giovanni Calì, è esemplificativo della volontà di entrambi gli interlocutori di industrializzare la regione attraverso la creazione di ASI che potessero soddisfare gli interessi locali di tutti i territori calabresi, in una logica di «equilibrio», lungo una «direttrice delle piane»⁸. Sempre du-

labresi «i settori di sviluppo proposti non [corrispondessero] sempre alle disponibilità e alle vocazioni d'ordine qualitativo effettivamente rilevabili nei territori presi in esame». La dicotomia tra implantazione *ex novo* dell'industria di base di matrice esogena e sviluppo della piccola e media impresa con legami col territorio e le sue «vocazioni» sarebbe stata una costante nel dibattito sull'intervento straordinario.

8. *Prospettati al ministro Mancini i problemi del Nucleo industriale*, in «Gazzetta del Sud», edizione di Reggio Calabria, 19 aprile 1969, p. 4. Da notare come la volontà di unire industrialmente in un *continuum* inter-pianale la regione corrispondeva grosso modo al tracciato interno adottato dall'autostrada Salerno-Reggio Calabria con simili motivazioni. L. D'Antone, *Senza pedaggio. Storia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria*, Donzelli, Roma 2008, pp. 63-67.

rante lo stesso 1969 in ambito Iri, attraverso il Comitato tecnico consultivo per lo sviluppo della siderurgia, iniziava a maturare l'idea di un V polo siderurgico, dopo quelli già esistenti di Cornigliano, Piombino, Bagnoli e Taranto. In particolare, era emerso come occorresse aumentare la produzione interna di acciaio per soddisfare la domanda nazionale e non incorrere in un aumento ulteriore del disavanzo commerciale con l'estero, e come si potesse al contempo venire incontro ai dettami della programmazione economica nazionale che, in fase di centro-sinistra «maturo», spingeva per un potenziamento dell'industrializzazione del Sud, secondo la logica della «contrattazione programmata» tra Stato e aziende (sia private che pubbliche), incentivata dai fondi stanziati dalla legge 717/1965⁹.

L'idea di industrializzare la Calabria seguendo geografie più ampie rispetto alla limitante dimensione dei NI calabresi emergeva da una coeva riflessione maturata soprattutto in orbita socialista. Nella sua relazione al convegno regionale di Crotona dell'allora Partito socialista unificato (3 marzo 1968), l'intellettuale cosentino Michele Cozza, molto vicino all'allora Ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini, ammetteva che il vero discriminante per l'industrializzazione della regione non era la costituzione dei Consorzi ASI o NI, o anche la pianificazione territoriale attraverso la redazione dei previsti Piani regolatori, ma «l'investimento industriale» di provenienza statale¹⁰. Rispetto ai quattro livelli principali del processo di industrializzazione tra Casmex e partecipazioni statali – quadro giuridico, pianificazione territoriale, creazione di infrastrutture, installazione delle aziende – l'ultimo passaggio era quello decisivo, ma anche quello più aleatorio. Occorreva, tuttavia, «prepararlo» al meglio sia nell'ottica, tipica dell'operato «manciniano», di costruire la regione calabrese modernizzandola e al contempo facendo affluire verso di essa quante più risorse statali possibile, sia nella prospettiva di colmare i ritardi anche verso altre aree del Mezzogiorno, sicuramente dotate di un contesto infrastrutturale e di una posizione geografica più favorevole rispetto alla Calabria. La strategia era quella di rendere più appetibile l'arrivo in Calabria dell'industria – pubblica e privata – mediante l'allargamento delle aree di industrializzazione e una loro maggiore integrazione sistemica:

in questa situazione noi diciamo rimangano pure i nuclei, ma si sappia che essi vanno dimensionati ad un disegno economico e territoriale che impone la creazione nel tempo lungo di 246 mila posti di lavoro extragricoli. Ciò significa che è necessario attrezzare zone industriali per almeno 4.000 ettari cioè il doppio degli ettari previsti dai nuclei in atto; significa ancora che il disegno territoriale deve essere visto secon-

9. R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, in F. Russolillo, *Storia dell'IRI*, vol. 5. *Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 45. Si veda a tal proposito anche l'articolo del direttore generale Iri, L. Medugno, *La nuova dimensione dell'acciaio*, 1969, in AFM, 3.1.6.1.

10. «La forma giuridica del Consorzio di area o di nucleo è una forma senza vita se manca l'investimento industriale». M. Cozza, *I Socialisti e l'industrializzazione della Calabria*, Cedescal, Cosenza 1968, p. 23.

do un assetto che investa le tre piane (Sibari-S. Eufemia-Rosarno) [...] Sotto questo profilo s'impone il dimensionamento di S. Eufemia con Vibo; quello di Sibari con la Media Valle Crati; quello di Reggio dando a questa città un respiro sulla Piana di Gioia¹¹.

Tuttavia, se i *desiderata* di Mancini attorno alla pianificazione/programmazione regionale calabrese andavano verso un'estensione dei NI ad ASI, il *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno* del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno non includeva la Calabria tra le «aree di sviluppo globale»¹², quelle con una trama urbana e con un tessuto produttivo più articolati. La metà degli anni '60 è tuttavia un periodo in cui il processo di attuazione delle Regioni a statuto ordinario è in moto e a livello nazionale i governi di centro-sinistra danno vita al Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (l. 685/1967). Si iscrive in questo contesto lo *Schema di sviluppo regionale della Calabria* stilato dal Comitato regionale per la programmazione economica (Crpe) guidato dallo stesso Cozza tra il 1967 e il 1969¹³.

Nel quinquennio tra il 1968 e il 1973 si verificano varie dinamiche che in qualche modo snaturano questo disegno: oltre alla menzionata rivolta reggina, causata a sua volta dalle conseguenze in Calabria dell'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, vi sono le oscillazioni di un'Italia scossa dalla protesta sociale e dalla reazione stragista e golpista che si ripercuotono sugli equilibri di governo e sulla sua carica «riformista», particolarmente evidente nello strappo del 1972 tra il governo Colombo, espressione del centro-sinistra organico, e il governo Andreotti I, monocolore Dc. Poi, la I crisi petrolifera scatenata dalla guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur del 1973, che inficia di fatto il «secondo tempo» della Programmazione economica nazionale 1965-1969, rilanciata nel 1971-1975 e incarnata dal Progetto '80. Di fatto, durante circa un lustro si assiste al crollo «in presa diretta» del paradigma keynesiano alla base della Programmazione economica nazionale e di tale «neo-meridionalismo» manciniano, che nei fatti diventa sempre più residuale man mano che il decennio volgeva al termine. La concomitanza di tali dinamiche determinò a livello locale lo spostamento verso quell'«industrializzazione fantasma» che dà il titolo a una delle più strutturate opere sul tema¹⁴.

11. *Ibid.*

12. Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*, Roma 1968, pp. 25-27.

13. Crpe della Calabria, *Schema regionale di sviluppo della Calabria*, 6 voll., La Tipo Meccanica, Catanzaro 1970.

14. J.C. Gambino, *L'industrializzazione fantasma*, ESI, Napoli 1980. Il titolo è stato ripreso in A. De Virgilio, *Pacchetto Colombo. Gioia Tauro, Lamezia Terme, Saline Joniche: la truffa dell'industrializzazione fantasma in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

2. La scelta, i piani, le carte d'archivio (1970-1973)

Ma facciamo un passo indietro. Secondo la ricostruzione del giornalista Ennio Capecelatro, l'Iri e la Finsider, attraverso i rispettivi presidenti Giuseppe Petrilli e Alberto Capanna, non sarebbero stati entusiasti dell'idea del V centro siderurgico ma si sarebbero comunque adeguati alle risoluzioni del Comitato tecnico consultivo che, «nella relazione conclusiva dei suoi lavori, resa pubblica nel gennaio del 1970» prevedeva «un consumo nazionale di acciaio di 25,5 milioni di tonnellate nel 1975 e di 30,5 nel 1980»¹⁵, avallando dunque il raddoppio del Centro siderurgico di Taranto e la successiva costruzione di un treno di laminazione a freddo, quale primo nucleo del nuovo V Centro Siderurgico.

Inizialmente non era chiaro dove localizzare lo stabilimento, se nel meridione continentale o in alcune aree delle regioni insulari¹⁶. Una relazione interna dell'Iri, il «pacchetto industriale per la Sicilia e per la Calabria» del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) del 1970, aveva sciolto la riserva, decidendo «la localizzazione del V centro siderurgico in Calabria, sollevando così le proteste della Regione siciliana che aveva puntato su quest'impianto per lo sviluppo di talune aree depresse dell'isola»¹⁷. Anche una comunicazione interna al Psi del maggio del 1970 avvertiva il Segretario Mancini di come il Cipe stesse per decidere la localizzazione del V centro orientandosi proprio verso la Calabria¹⁸.

Più specificamente, l'avvio di tale iniziativa industriale nasceva, com'è noto, sotto i cattivi auspici della situazione emergenziale dettata dalla rivolta di Reggio Calabria dello stesso 1970¹⁹. Anzi, sempre secondo Gambino, che cita il membro del CdA della Casmez Sandro Petriccione:

la decisione di assegnare il V centro siderurgico alla Calabria non rispondeva certo alle leggi di localizzazione economica ma era connessa [...] alle maggiori preoccupazioni che destava la rivolta di Reggio Calabria rispetto alla mobilitazione siciliana per la risoluzione dei problemi della valle del Belice (area che aveva fatto notevoli pressioni per l'installazione del V centro)²⁰.

15. E. Capecelatro, *Il linciaggio del Mezzogiorno*, Lerici, Cosenza 1978, pp. 2, 4.

16. R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI...*, cit., pp. 46-53.

17. J. C. Gambino, *L'industrializzazione fantasma...*, cit., pp. 32-33.

18. AFM, 3.1.6.2, *Lettera di Antonio Fumo a Giacomo Mancini*, 19/5/1970. Nella comunicazione si poteva leggere «i tecnici [del Cipe] sono orientati verso la Calabria e con il tuo [rivolto al segretario Mancini] intervento non ci dovrebbero essere più dubbi sulla realizzazione della regione».

19. L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

20. J.C. Gambino, *L'industrializzazione fantasma...*, cit., p. 33. Si veda, in tal senso, anche l'interpellanza dell'on. repubblicano Aristide Gunnella, mazarese, del 7/4/1970. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *V legislatura. Discussioni. Seduta del 7 aprile 1970*, p. 16317. Sull'altrettanto «ectoplasmatico» lato siculo-occidentale del «Pacchetto Colombo» (delibera 1 del Cipe del 28/1/1971), G. Parrinello, *Fault Lines. Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*, Berghahn, New York-Oxford 2015, p. 196.

La Finsider, nel frattempo, aveva commissionato alla genovese Società Italiana Impianti uno studio comparativo tra la Piana di S. Eufemia, quella di Rosarno e la «zona di Locri» per individuare l'area meno «problematica» per installare il porto e gli impianti siderurgici.



Fig. 2 – Società Italiana Impianti S.p.A. «Area a nord di Gioia Tauro per l'ubicazione del V° centro siderurgico (Fonte: ACS, Fondo IRI, Numerazione rossa, R 68).

La conclusione di tale analisi, «di natura qualitativa», indicava che «l'ubicazione che presenta[va] minori problemi ed incognite [era] quella di S. Eufemia»²¹. Gli elementi più critici della piana rosarnese, tra i comuni di S. Ferdinando e Gioia Tauro, erano la disponibilità di acqua dolce – «totalmente impegnata dall'agricoltura, che ne richiede sempre maggiori quantitativi, in relazione ai programmi di potenziamento degli impianti di irrigazione» – che doveva essere reperita attraverso uno «sbarramento [...] sul fiume Metramo»²² ed eventualmente da un altro invaso del Melito, in provincia di Catanzaro, a circa 100 km di distanza, da costruire ad opera della Casmez. E poi la procedura di costruzione del porto, da «ricavare [...] nella zona di minor pendenza dei fon-

21. ACS, Fondo IRI, Numerazione rossa, R 68, Localizzazione in Calabria del V° centro siderurgico, ottobre 1970.

22. Ibid.

dali [...] addentrandosi nella terraferma con sbancamenti per una profondità variabile dal 200 ai 700 m, e spostando l'abitato di Eranova»²³.

Il Cipe, con delibera n. 13 del 18 marzo 1971 aveva ufficializzato l'ubicazione del V centro nella piana di Gioia Tauro e la costituzione di una Commissione presieduta dal Ministero dei Lavori Pubblici, con la partecipazione della Finsider e della Casmez. Tale decisione aveva quasi immediatamente fatto sorgere delle opposizioni in seno alla riunione della *Commissione consultiva per lo studio dei problemi inerenti la tutela del patrimonio artistico-culturale e la difesa del paesaggio* del 23 aprile 1971²⁴. In tale sede, sia Bernardo Rossi-Doria, architetto vicino ad Italia Nostra, sia anche Mario Staderini, afferente alla Casmez avanzarono critiche circa le implicazioni ambientali del «costruendo» V centro siderurgico: se per l'architetto vicino a Italia Nostra «per alimentare [l'impianto] sarà necessaria tutta l'acqua destinata all'irrigazione di almeno tremila ettari di terreno per i quali la [Casmez] ha speso un certo numero di miliardi che sono così gettati al vento» e in più «bisognerà costruire un porto in una località che ha i fondali più bassi di tutta la Calabria», per il tecnico Casmez più vicino a questioni relative al patrimonio culturale e ambientale, l'industria avrebbe occupato «tutto lo spazio della piccola Piana di Gioia Tauro, eliminando una delle zone di agricoltura meglio insediate che ci siano in Calabria e danneggiando nello stesso tempo i più begli uliveti che ci siano in Italia, anzi in Europa». Senza tenere conto della «circolazione di correnti marine che già oggi riporta sulla piana [...] elementi inquinanti provenienti dalla zona di Milazzo»²⁵. Il conflitto tra agricoltura e industria non sembrava invece preoccupare eccessivamente uno studio del settembre 1970 firmato da un'equipe di ingegneri reggini che anzi sottolineava come «le cosiddette “colture pregiate” [fossero] tali solo per i pochi proprietari della terra, ma non della collettività». Inoltre, rispetto agli agrumeti da espropriare perché ricadenti nell'area del progetto, «gli unici impianti validi [erano] quelli della fascia costiera (Lamia) compresa tra il cimitero di Gioia Tauro [...] e l'abitato di S. Ferdinando»²⁶. Anche questi ultimi, tuttavia, «dalla larghezza media di 1km e di circa 7/8km di estensione», erano caratterizzati da un:

un tipo di impianto che, anche se più razionale [di quelli] tradizionali (caratterizzati da un eccessivo addensamento di alberi per l'irregolarità dei “sesti” che impedisce un agevole accesso ai mezzi meccanici e quindi cure adeguate alle piante) non rappresenta [...] l'“optimum” (Israele, Spagna) e, pertanto, può definirsi superato²⁷.

23. *Ibid.* Si veda anche ACS, *Fondo IRI, Numerazione rossa*, R 68, *Indagini effettuate in ordine alla localizzazione nel Mezzogiorno del V° centro siderurgico*, settembre 1970.

24. ACS, *Italia Nostra*, b. 196.

25. *Ibid.* Lo stesso Staderini ammetteva che «per la grave situazione di tensione politica che la determina [...] sappiamo tutti perché non si può far sorgere il centro siderurgico nella più idonea [sic] posizione della Piana di S. Eufemia o a Crotone ecc.».

26. AFM, 3.1.6.2. *Insediamento del 5° centro siderurgico nella Piana di Gioia Tauro-Rosarno*. A cura: ing. G. Marchianò, ing. F. Ziparo, ing. V. Ziparo, dr. D. Corso, p.a. F. Caruso, geom. B. Latella, settembre 1970.

27. *Ibid.*

Anche la tipologia di agrumi coltivati – «“biondo” e raramente “sanguinello”» – non reggeva «la concorrenza sui principali mercati», orientati invece «verso il “navel Washington”, addirittura assente dalla zona»²⁸, mentre «per gli uliveti [...] gli impianti sono addirittura secolari per cui [...] dovrebbe parlarsi di “boschi di ulivi” e non di una coltura specializzata»²⁹.

Se l'importanza per le colture esistenti per la Commissione Franceschini era maggiormente riconducibile a una valenza paesaggistica e ambientale, per i progettisti «reggini» l'agricoltura della Piana si misurava in termini essenzialmente economici. Sullo sfondo affiorava costantemente la preoccupazione rispetto alla manodopera da impiegare come misura per ridurre la disoccupazione endemica dei territori calabresi. Quella della piena occupazione era una questione spiccatamente keynesiana che nello specifico si collega al rapporto tra «settori», in uno scenario in cui il mondo rurale «tradizionale» scompariva e solo l'arrivo dell'industria poteva scongiurare l'incistarsi di fenomeni come «la terziarizzazione senza sviluppo», che peraltro sembrava caratterizzare maggiormente i centri urbani – invero scarsamente presenti in Calabria – rispetto ai comuni più piccoli³⁰.

Il 1971 fu comunque l'anno in cui presero corpo tutte le dinamiche tipiche del V centro durante almeno l'intero decennio: un livello «narrativo» che supera quello realizzativo e che pone su un piano essenzialmente discorsivo la dialettica polarizzata tra sostenitori e oppositori dell'impianto, con varie posizioni e sfumature. Il prevalere del «discorso» sull'«opera», preambolo del «vuoto» industriale che si sarebbe creato, influenza anche la tipologia di fonti necessarie per ricostruire questo scontro essenzialmente dialettico che riguarda la politica ma anche un movimento di opinione che si esprime a mezzo stampa. Nella irriducibilità delle posizioni, gli «industrialisti» (socialisti manciniani, amministratori locali della Piana, un fantomatico *Gruppo meridionalista di Reggio Calabria e provincia*³¹) si scontrarono con gli «scettici» (l'Iri, alcuni settori della Dc e del Pri) e con i contrari (a livello politico il Msi³², a livello associazionistico Italia Nostra e altri intellettuali sensibili alle questioni ambientali e del patrimonio come Carlo Belli o Tanino De Santis³³) dando in alcuni casi vita a un'orgia giornalistica di rilevanza nazionale:

28. *Ibid.*

29. *Ibid.* Si veda anche K. Rother, *Agrarian Development and Conflicts of Land Utilization in the Coastal Plains of Calabria (South Italy)*, in «GeoJournal», 13 (1986), pp. 34-35.

30. Sul pendolarismo, N.R. Vlora, *Gravità universale e pendolarità operaia. Indagine previsionale sul costruendo centro siderurgico di Gioia Tauro*, in «Bollettino della Società geografica italiana», vol. VI, 1977, pp. 165-208.

31. Dietro questo gruppo vi era lo studio ingegneristico reggino Ziparo, già autore di un primo studio del settembre 1970, *supra*, n. 26.

32. F. Aloï, *Per la difesa dell'ambiente e della Calabria*, Pellegrini, Cosenza 2006.

33. Cfr. la corrispondenza e gli articoli di giornale in Archivio Carlo Belli, *Bel 6.123* “Per Gioia Tauro”, 1967-1977; o anche la rivista «Magna Graecia», n. 7-8, 1973. Si vedano i casi della Piana di Sibari e di Punta Alice (Kr) nel documentario n. 4 del 2021 della serie *Italia: viaggio nella bellezza*.

un coro assordante di voci si è levato con sospetta sincronia dalle colonne di fogli e periodici di diverse ed opposte tendenze, a denunciare lo sperpero di pubblico denaro, «la truffa» che stava per essere consumata ai danni della collettività con la creazione del Centro siderurgico di Gioia Tauro. In questa allarmistica campagna, certa stampa di sinistra più o meno impegnata, da quella paracomunista come «Giorni-Vie nuove», a quella extracomunista tipo «Il Manifesto», a quella della sinistra cattolico-marxista, vedi «Alternativa», ha finito per fare da paradossale contrappunto e copertura a fogli e periodici, fascisti o fascistizzanti, specializzati in campagne di calunnia personale («Candido») o pornopolitici («ABC»)³⁴.

Lo stesso presidente Iri Petrilli, dopo aver manifestato i suoi dubbi durante la seduta del 30 giugno del 1971 della Commissione Bilancio della Camera, in un'intervista a «L'Espresso» del luglio 1971 ribadiva le titubanze verso la costruzione del V centro nei luoghi prescelti – «è una decisione politica che noi siamo tenuti ad accettare»³⁵ – subordinando l'inizio dei lavori di costruzione degli impianti siderurgici alla realizzazione del porto industriale. Era un modo per prendere (e probabilmente perdere) tempo che però scatenò la reazione di Mancini e del deputato socialista e storico Gaetano Cingari, che temeva che queste dichiarazioni smentissero in qualche modo l'impegno del governo, denunciando come fossero state pronunciate proprio era «in corso il lavoro della speciale commissione nominata presso il Ministero dei Lavori Pubblici» che doveva esprimersi circa la fattibilità del porto industriale nelle aree indicate dal Cipe nella sua decisione del gennaio dello stesso anno³⁶.

L'apparente blocco della «pratica» era frutto di un complicato groviglio istituzionale che includeva i Ministeri dei Lavori Pubblici e del Bilancio (Lauricella e Giolitti), il Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (Taviani) e il Presidente della Casmez (Pescatore). Che tuttavia si sbloccarono nell'ottobre del 1971, quando la Commissione di studi del Ministero dei Lavori Pubblici completò la sua relazione inviandola al Cipe³⁷. Si arrivò apparentemente alla «realizzazione di un centro siderurgico a “ciclo integrale” (cockeria, altiforni, acciaieria, laminatoi a freddo e a caldo) della capacità di 4,5 tonnellate di acciaio all'anno» per «quasi 1.300 miliardi» di investimento «con una occupazione prevista di 7.500 unità»³⁸.

34. G. Micheletta, *Orgia giornalistica sul centro siderurgico*, in «Calabria oggi», 6/10/1971.

35. *Le nostre navi perdono troppo*, in «L'Espresso», XVII-28 (1971), p. 4.

36. AFM, 3.1.6.3, Lettera di Giacomo Mancini al Presidente del Consiglio Emilio Colombo, 19/7/1971; AP, Camera dei Deputati. Seduta del 20/7/1971. Interrogazione dell'on. Cingari al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro della Programmazione economica, p. 30263.

37. AFM, 3.1.6.3, Ministero dei Lavori Pubblici, Relazione al Comitato Interministeriale per la Programmazione economica sul lavoro svolto dalla Commissione per i problemi connessi con l'insediamento del 5° centro siderurgico, Roma, ottobre 1971.

38. R. Fanfani, *Calabria*, in V. Cao-Pinna (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1979, p. 561.



Fig. 3 – Finsider: «V° centro siderurgico. Ipotesi planimetrica n. 1 tra Gioia Tauro e San Ferdinando», 25 giugno 1971 (Fonte: ACS, Fondo IRI, Numerazione rossa, R 68).

Tuttavia, le perplessità non cessarono, sia dalla stampa che da ambienti politici e istituzionali e si riferivano alla seguente «trilogia» argomentativa: «manca il porto, l'acqua è insufficiente, l'acciaio così prodotto costerà di più»³⁹.

Per esempio, una missiva del segretario del Pri Ugo La Malfa all'allora presidente del consiglio Colombo rivelava come in ambienti repubblicani l'opzione Gioia Tauro-Rosarno fosse mal accettata:

la localizzazione a Gioia Tauro significa, a quel che mi risulta, un aumento di costi di almeno duecento miliardi, cifra che appare enorme nella condizione attuale dell'Italia, rispetto agli infiniti bisogni che ci sovrastano, nonché la parallela disarticolazione di una delle più progredite zone agricole calabresi, alla quale la Cassa del Mezzogiorno ha dedicato eccezionali cure⁴⁰.

Probabilmente La Malfa prendeva queste informazioni dalle analisi del geografo repubblicano Francesco Compagna, che sarebbero apparse in un poco successivo articolo apparso su «Nord e Sud»⁴¹: oltre a un'attenzione spiccata verso ciò che con un lessico attualizzante si sarebbe potuto chiamare «sostenibilità economica», l'articolo faceva cenno anche a una sudditanza del-

39. G. Micheletta, *Orgia giornalistica sul centro siderurgico*, cit.

40. AFM, 3.1.6.3, *Lettera riservata personale di Ugo La Malfa a Emilio Colombo*, 8/2/1971.

41. F. Compagna, *Cronache dell'industrializzazione*, in «Nord e Sud», XVIII (1971), 136, pp. 11-14.

l'Iri nei confronti «della politica» che aveva imposto il centro nella piana gioiese nonostante il costo superiore stimato in 200 miliardi di lire rispetto all'«opzione S. Eufemia», nella piana lametina. Un esborso supplementare che l'Iri avrebbe potuto scaricare sulla Casmez e che, secondo Compagna, era il prezzo da pagare per il disegno socialista (in realtà manciniano) per «compensare la provincia di Reggio dopo averla tagliata fuori dal compromesso in base al quale l'Università avrà come sede Cosenza e la Regione a Catanzaro»⁴².



Fig. 4 – Consorzio ASI di Reggio Calabria. Agglomerato industriale di Gioia Tauro e Rosarno «la zonizzazione dell'agglomerato». Reghion S.p.A maggio 1972 (Fonte: ACS, Fondo IRI, Numerazione rossa, R 68).

42. *Ivi*, p. 11. Inoltre, secondo lo stesso articolo, «la decisione del CIPE era stata condizionata dalle pressioni dei socialisti, e dell'on. Mancini in particolare».

A livello normativo, la 853/1971 aveva creato l'istituto dei «progetti speciali», di carattere intersettoriale ed eventualmente anche interregionale, con l'obiettivo di superare la macchinosità del processo, gestito dal «binomio Consorzi industriali-Cassa per il Mezzogiorno»⁴³, di creazione delle infrastrutture necessarie per l'industrializzazione, che sarebbe stata poi attuata dalla «contrattazione programmata» con le aziende sia pubbliche che private coinvolte nei programmi⁴⁴. Fu così che il progetto del V centro fu inserito nel progetto speciale n. 22 intitolato *Attrezzatura per l'assetto territoriale del versante tirrenico della Provincia di Reggio Calabria*, che recepiva le precedenti delibere del Cipe⁴⁵. Nel maggio del 1972 la Reghion S.p.A. aveva redatto il Piano regolatore territoriale relativo all'*Agglomerato industriale di Gioia Tauro-Rosarno*⁴⁶.

Il tono prevalente nel piano tendeva ad esaltare l'arrivo dell'industria in un'area essenzialmente agricola come un fattore che avrebbe scardinato in positivo «le calcificazioni culturali e comportamentali di un mondo indubbiamente impreparato ad accogliere senza scosse, e prontamente, l'urto di nuove attività e soprattutto di una nuova mentalità»⁴⁷. Minimizzate invece erano le possibili e probabili interferenze tra la siderurgia, l'agricoltura e il turismo. In termini dimensionali, l'*Agglomerato* si estendeva per 1.279 ettari, di cui 440 riservati al V centro siderurgico, 320 alla «grande industria», 377 alla «piccola e media industria» e 142 come fascia di riserva. Relativamente poi alle opere portuali, da ricavarsi mediante lo scavo di un bacino parallelo alla linea costiera di 19.250.000 m³, i costi erano stimati in 74 miliardi circa. Meno problematica dell'analisi precedentemente effettuata dalla Società Italiana Impianti era la previsione circa l'approvvigionamento delle acque ad uso industriale, da prelevarsi dagli invasi sul Metramo e sull'Allaro e da «opere di presa sul Mesima»⁴⁸.

3. Svanimento dell'industria, polemiche, espropri (1973-1979)

Le perplessità circa il V centro siderurgico che stavano covando sottotraccia in ambienti Finsider⁴⁹ si palesarono in ambito politico e ministeriale allora

43. S. Petriccione, *Politica industriale e Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 63, n. 38.

44. *Ivi*, pp. 87-116.

45. Cassa per il Mezzogiorno, *Progetti speciali. Delibere del C.I.P.E., direttive del Ministro per gli interventi straordinari del Mezzogiorno*, Roma 1977, pp. 44-46.

46. ACS, *Fondo Iri. Numerazione rossa*, R 68, Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Reggio Calabria, *Stralcio del Piano regolatore territoriale. Agglomerato industriale di Gioia-Tauro-Rosarno. Relazioni e norme*, Reghion S.p.A., maggio 1972. Si noti come il Piano regolatore del NI di Reggio Calabria era stato invece redatto dalla società milanese Tekne, nel 1963.

47. *Ivi*, p. VIII.

48. *Ivi*, p. 27. Da notare come l'invaso sul Metramo sarebbe stato ultimato solo negli anni '80, mentre quello sull'Allaro non venne mai realizzato.

49. Un documento «redatto dalla Finsider nel gennaio 1972» iniziava a ridimensionare l'impianto siderurgico dimezzando «lo spazio richiesto dagli impianti e dal porto», riducen-

quando il democristiano Carlo Donat-Cattin diventò ministro per il Mezzogiorno nel governo Rumor III (luglio 1973-marzo 1974)⁵⁰.

Nella sua *Verifica* dell'11 ottobre 1973 è evidente il cambio di paradigma, molto più orientato verso un uso più razionale della spesa pubblica in tempi di austerità e molto meno convinto delle possibilità di sviluppo offerte alla Calabria da un settore secondario esogeno di matrice fordista e legato all'industria pubblica⁵¹.

Si trattava di un'esperienza parentetica, visto che proprio Giacomo Mancini sarebbe diventato ministro per il Mezzogiorno nel successivo esecutivo Rumor IV, anche se solo dal marzo al novembre del 1974. Tuttavia, durante il breve ministero Donat-Cattin si concretizzò il *downgrade* del V centro a impianto per la «sola laminazione a caldo e a freddo (per un'occupazione di 5.500 unità e con investimenti fissi per 582 miliardi)»⁵². Segno che in quella che fu definita anche come «regione-problema»⁵³ non erano facilmente realizzabili progetti di sviluppo alternativi al disegno manciniano. Si arrivò poi alla delibera Cipe n. 205 del 22/11/1975 che certificò lo «sdoppiamento» dell'intervento della Finsider che, mantenendo teoricamente la quota di 7.500 occupati, di fatto ufficializzava l'aleatorietà dell'impegno dell'acciaio di Stato. Un'ulteriore ritirata della Finsider si verificò a seguito della pubblicazione del nuovo rapporto, del luglio 1977, del Comitato tecnico-consultivo dell'Iri per la siderurgia presieduto da Pietro Armani, in cui, in pieno crollo della domanda di acciaio, si agganciavano le sorti, invero già segnate di Gioia Tauro, alla situazione di Bagnoli: in Calabria si sarebbe potuto installare una linea di produzione di «laminati lunghi», qualora fosse rimasto «in vigore l'attuale piano regolatore di Napoli» che limitava al 1986 le attività del polo siderurgico partenopeo. Vi era poi anche un vincolo derivante «dalle direttive di politica industriale della CEE»⁵⁴, che tramite il Commissario belga Davignon si era già espressa contro nuovi investimenti nel settore siderurgico⁵⁵. Nel frattempo,

do «l'entità di movimenti di terreno» e annullando «ogni necessità di spostamento di ferrovie, strade statali, corsi d'acqua». Non era «più prevista l'istallazione di altiforni», eliminando così «le principali cause di inquinamento previste dal precedente progetto». Non essendo più «previsto il rifornimento del centro con grandi navi porta-minerali». AFSM, 3.1.6.5, *Relazione della Commissione per lo studio dei problemi dell'insediamento del 5° centro siderurgico*, 1972.

50. Fondazione Carlo Donat-Cattin, *Archivio Carlo Donat-Cattin 1930-1991*, Edizioni Lavoro, Roma 2023, pp. 201-205.

51. Il titolo esteso del documento «fatto preparare dal ministro Donat Cattin» è *Verifica sullo stato di attuazione delle iniziative private facenti parte dei "Pacchetti Calabria e Sicilia" di cui alla delibera Cipe del 28/1/1971*. S. Petriccione, *Politica industriale e Mezzogiorno*, cit., p. 66, n. 42.

52. N. Cuffaro, G. Hermanin, L. Zappella (a cura di), *La programmazione mancata: il caso Gioia Tauro*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1980, pp. 20-21.

53. E. Mazzetti, *Prospettive della Calabria*, in «Nord e Sud», XX (1973), 163, p. 75.

54. Bollettino della Commissione, *Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno*, 13/07/1977, p. 31-36. Da notare come all'epoca il ministro dell'Industria fosse Donat-Cattin.

55. Ministero degli Affari Esteri. Servizio storico e documentazione, 1977. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma 1979, p. 23.

l'allora ministro del Bilancio con delega al Mezzogiorno, Giulio Andreotti, il 25 aprile del 1975 posò la prima pietra per l'inizio dei lavori del porto. Segno che tra *Agglomerato industriale* e industria le strade si stavano definitivamente divaricando, non senza conseguenze sul dibattito pubblico.

Il fronte industrialista-riformista di ascendenza manciniana, sempre più isolato, tentò di resistere alla dismissione del V centro siderurgico attraverso una feroce polemica pubblicata su alcuni pamphlet e raccolte di scritti dai titoli significativi, apparsi tra 1977 e 1978⁵⁶. Il complotto anti-meridional(ista), secondo Cingari, si collocava su un «asse Milano-Torino-Bruxelles» e coinvolgeva sia un blocco politico-tecnocratico imperniato attorno «a Donat-Cattin, la Fiat» e «gli accademici» come Prodi⁵⁷ e Andreatta⁵⁸, sia anche un «fronte antisiderurgico»⁵⁹ che cooptava «i giornali della Padania»⁶⁰ capeggiati dal «Corriere della Sera», a cui si associavano anche «La Stampa», «Repubblica», «L'Espresso» e «Panorama». Tale schieramento si trincerava, secondo tale lettura, dietro le retoriche della *mafia*, della *crisi*, dello *spreco*, delle *cattedrali nel deserto* per boicottare, in una logica «nordista» figlia della «mentalità anti-meridionale del padronato padano»⁶¹, gli ultimi scampoli di (neo)meridionalismo, mentre le statistiche dei rapporti dello Svimez a guida Saraceno raccontavano un «Sud [che] sta[va] tornando indietro»⁶².

Al netto dei toni populistici, traspare un cambio di paradigma che anticipa la «questione Settentrionale» e i toni del leghismo. E anche la chiave teorica dei modi in cui la dinamica territoriale ed economica del Paese viene pensata, nel passaggio dal tardo-keynesismo del Progetto '80 alla *Terza Italia* laboriosa sviluppatasi di nascosto dalle analisi macroeconomiche tradizionali⁶³.

È però una fase in cui indubbiamente la criminalità organizzata locale compie un salto di qualità: la sua infiltrazione negli appalti dei lavori del porto avrebbe portato «l'intellettuale più noto che abbia espresso [Gioia Tauro] nel secondo dopoguerra»⁶⁴, il sociologo Pino Arlacchi, a parlare di *Mafia im-*

56. G. Mancini, *Il caso Gioia Tauro*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1977; G. Cingari, *Nordisti, acciaio e mafia...*, Lerici, Cosenza 1977; E. Capecelatro, *Il linciaggio del Mezzogiorno...*, cit.

57. Il quale «parla di “medioevo” che ritorna periodicamente nel Mezzogiorno, vede un gran faro nel cuore dell'Europa e chiama alla “ragione” i “barbari” che stanno sotto la linea gotica», G. Cingari, *Nordisti, acciaio e mafia...*, cit., p. 10.

58. Che «parlando del quinto centro siderurgico [in tv] ha fatto fuoco sull'ossessione calabrese dell'industria di base». *Ibid.*

59. *Ivi*, p. 11.

60. La definizione è di Pasqualino Crupi, che firma l'introduzione a G. Mancini, *Il caso Gioia Tauro*, cit., p. 7.

61. G. Cingari, *Nordisti, acciaio e mafia...*, cit., p. 9.

62. *Ibid.*

63. C. Renzoni, *Il Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Ali-nea, Firenze 2012 e F. Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Carocci, Roma 2016.

64. F. Cozzetto, *Introduzione alla parte seconda*, in F. Mazza (a cura di), *Gioia Tauro. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 151.

*prenditrice*⁶⁵. La declinazione processuale di tali dinamiche investì anche il conflitto tra Donat-Cattin e Mancini in occasione di un processo di 'ndrangheta che si svolse a Reggio Calabria nel 1978 e in cui fu raccolta la deposizione del politico democristiano rispetto a una sua precedente intervista concessa al giornalista Piero Ottone de «Il Mondo», al quale avrebbe raccontato di presunti «brogli e intrallazzi» negli appalti pubblici in cui sarebbe stato coinvolto lo stesso Mancini⁶⁶.

La partenza dei lavori per il porto, nella seconda metà degli anni '70, avrebbe comunque lasciato segni tangibili sul territorio, al di là del «meta-livello» discorsivo con cui fin qui si è cercato di inquadrare la vicenda. Il fatto che Gioia Tauro abbia costituito un esempio tardivo di intervento straordinario determina una cronologia che in altri casi simili si snoda lungo i *Trente glorieuses*, mentre in questo caso specifico è compressa e include a distanza di pochi anni, o anche in modo sincrono, i vari stadi come industrializzazione, lavoro, crisi, salute, questione ambientale, de-industrializzazione, bonifica. Spesso omettendone alcuni, in un quadro alquanto indistinguibile tra una «industrializzazione senza industria» e una «de-industrializzazione senza industria». Ciò non toglie, tuttavia, che nelle aree ricomprese nei piani industriali e nelle procedure di perimetrazione urbanistico-territoriale i rapporti di proprietà, i sistemi insediativi e l'uso e l'appropriazione delle risorse – acqua e suolo su tutte – non abbiano avuto delle trasformazioni altrettanto impattanti, pur in un quadro di assenza fisica dell'industria che non fa emergere come altrove, per esempio nel caso tarantino o siracusano, la questione ambientale, o meglio la crescente alternativa tra salute e lavoro, tra benefici economici e costi ambientali. Lo «smarrimento» postfordista dei tardi anni '70⁶⁷, nel caso di Gioia Tauro, non è tanto un sentimento legato a un ciclo produttivo e lavorativo al tramonto, ma una disillusione delle aspettative sull'industria e sui modi di immaginarne l'arrivo come una panacea per il «sottosviluppo». È piuttosto un trauma «minore» legato alla scomparsa di un ambiente che viene distrutto, come i 700.000 ulivi sradicati nelle aree interessate dai lavori e soprattutto la cancellazione del borgo di Eranova, frazione del comune di Gioia Tauro, che vide la sua popolazione interamente trasferita in altre aree⁶⁸.

In una riunione della Casmez del dicembre, in un dialogo tra Antonio Franco, membro del CdA, e il direttore del consorzio ASI di Reggio Calabria, Montagnuli, Franco faceva notare come «il trasferimento» della popolazione dovesse «essere graduale per ovvie ragioni di carattere sociale», mentre a Montagnuli risultava «da contatti tenuti con le Amministrazioni Comunali interessate ai trasferimenti delle abitazioni» che «i proprietari delle stesse prefe-

65. P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983; E. Ciconte, *Alle origini della nuova 'ndrangheta. Il 1980*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

66. P. Gambescia, *La versione di Donat Cattin sugli appalti di Gioia Tauro*, in «L'Unità», 24 novembre 1978. La vicenda non ebbe poi nessun esito giudiziario per Mancini.

67. *Aree deindustrializzate* in «Meridiana», 85 (2016).

68. Si vedano il romanzo di C. Abate, *Un paese felice*, Mondadori, Milano 2025 e la puntata del programma «Tg2 dossier» intitolata *Acciaio amaro*, 1977.

rirebbero congrui indennizzi, in luogo della ricostruzione, a carico della Pubblica Amministrazione, delle abitazioni in altra località»⁶⁹. La mancata costruzione del V centro aveva portato, inoltre, nel 1979, all'imminente scadenza dei vincoli di utilizzo dei terreni «rustici» espropriati e indennizzati, che dopo il termine dei 5 anni previsti sarebbero tornati ai legittimi proprietari⁷⁰. Si trattava dei primi 900 ettari di terreni espropriati nell'ottobre del 1974 dal Consorzio Asi e preparati per la consegna alla Finsider, che però non era mai intervenuta nella costruzione degli impianti siderurgici, nel frattempo ridimensionati. Tale eventualità fu poi scongiurata dal Dpr n. 218 del 6 marzo 1978 e dalle due leggi 490/1979 e 664/1984 promosse dallo stesso Mancini. Ma anche se su alcuni organi di stampa venne agitato lo spauracchio del ritorno dei terreni espropriati «agli agrari», o «ai vecchi proprietari»⁷¹, in realtà dopo i lavori di estirpazione dei frutteti esistenti e di sbancamento dei suoli era praticamente impossibile tornare a un loro riutilizzo agricolo.

4. *Da un «vuoto» industriale a un altro: dopo l'acciaio il carbone (1980-1994)*

La girandola di «surrogati-alternative» all'abdicazione dell'impegno della Finsider portò in prima battuta alla delibera Cipe n.1 dell'11 gennaio 1980 che stabilì la destinazione nelle aree industriali non industrializzate di una centrale a carbone Enel «costituita da quattro unità, ciascuna dalla potenza nominale di 660 MW elettrici»⁷². Si trattava di un'iniziativa avanzata dall'Iri un anno prima che a sua volta recepiva un piano dell'Enel, «appoggiato dal ministro dell'Industria Donat Cattin»⁷³.

In questo caso, il rifiuto dell'industria fu pressoché univoco, tranne che per il consiglio comunale di Gioia Tauro che invece con delibera del 10 agosto del 1981 si era espresso a favore della delibera Cipe. Era però un'iniziativa sostanzialmente «calata dall'alto», motivata dal Piano energetico nazionale del 4 dicembre 1981 che intendeva ridurre la dipendenza italiana dal petrolio a favore dello sviluppo di centrali a carbone, senza che però ci fosse questa volta il sostegno della popolazione locale. Infatti, se nell'agosto 1978 vi era stata una manifestazione di sindaci e sindacati di 32 comuni della Piana che si erano recati a Roma per chiedere alle istituzioni statali un destino di occupazione,

69. AFM, 3.1.6.6., *Cassa per il Mezzogiorno, Servizio Aree e Nuclei industriali, Verbale di riunione*, 08/01/1973.

70. AFM, 3.1.6.27.

71. *Ibid.* Cfr. gli articoli contenuti nel fondo del luglio 1979.

72. Enel, *Centrale di Gioia Tauro. Approfondimento delle tematiche ambientali. Sintesi*, giugno 1989, p. 1. Nel 1981, inoltre, l'Efim aveva proposto uno stabilimento a Gioia Tauro per la produzione di missili «sparvieri» ad opera delle sue controllate Oto-Melara e Breda. Anche in questo caso, il progetto tramontò ben presto. M. La Ferla, *Non si vive di soli sparvieri*, in «L'Espresso», primo novembre 1981.

73. S. Rea, *Il V centro di Gioia Tauro è morto ma non si deve sapere*, in «La Repubblica», 28 febbraio 1978.

anche industriale, per l'*Agglomerato industriale*⁷⁴ il 22 dicembre del 1985 si era svolto un referendum in 12 comuni dell'area che aveva fatto registrare il 97,5% dei no alla centrale (35.095 voti) e 2,5% di voti favorevoli (857 preferenze)⁷⁵.



Fig. 5 – Centrale a carbone «visione prospettica dell'impianto tipo» (Fonte: ENEL, Centrale di Gioia Tauro. Approfondimento delle tematiche ambientali. Sintesi, giugno 1989).

L'opposizione alla centrale a carbone – acuitasi dal 1983, quando lo stesso Cipe, in assenza di una procedura di localizzazione da parte della Regione Calabria prevista dalla 880/1973, aveva proceduto ad individuarla tramite apposita delibera n. 101 del 29 novembre – era frutto di un movimento locale trasversale che vedeva in prima fila il presidente di Italia Nostra calabrese, Giuseppe Spadea⁷⁶, ma anche alcuni parlamentari calabresi del Msi, come Raffaele Valensise, della Dc, come Antonino Murmura, e un supporto scientifico proveniente dalla rielaborazione delle relazioni di «due [...] seminari residenziali» tenutisi tra il settembre 1981 e il maggio 1982 a cura di Virginio Bettini dell'Iuav⁷⁷ e dai battaglieri interventi dell'ingegnere Roberto Bonamico, componente della delegazione della Regione Calabria in seno al comitato misto Regione Calabria-Enel.

74. G. F. Mennella, *A Roma i sindaci di Gioia Tauro*, in «L'Unità», 2 agosto 1978.

75. O. Pieroni, *Il lungo XX secolo. Mutamenti sociali, ambiente, antiche e nuove "vocezioni"*, in F. Mazza (a cura di), *Gioia Tauro...*, cit., p. 279.

76. ACS, *Italia nostra*, b. 196, f. P/495 *Gioia Tauro (Megacentrale a carbone)*.

77. V. Bettini, G. Campeol, A. Ziparo (a cura di), *Una centrale senza pianificazione*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1984.

In questo caso, lo stesso Mancini si dimostrò nettamente contrario a questo tipo di industria, sia per il basso impatto occupazionale, sia anche per ragioni legate ai «prevedibili danni all'ambiente e alla salute dei cittadini»⁷⁸.

La questione ambientale fu da Mancini probabilmente «usata» per contrastare, secondo la sua visione, l'«opera di rapina dell'Enel nei confronti della Calabria» concretizzatasi con «la pazzesca proposta [...] della megacentrale a carbone»⁷⁹ «destinata a fornire energia ad industrie di altre regioni»⁸⁰. Tuttavia, il paradigma industrialista del centro-sinistra tra anni '60 e '70 era ormai tramontato, come ammetteva implicitamente anche Mancini che, nella stessa intervista si recriminava di non aver evitato «la “smeridionalizzazione” del partito socialista»⁸¹ seguita alla segreteria Craxi.

Nel frattempo, la contesa tra «industrialisti» e «anti-industrialisti» a Gioia Tauro si era spostata su altri campi e si giocava con altri strumenti: non più una battaglia tra piani (solo) urbanistici o tra visioni diverse di teoria economica, ma tra i «territori» che rifiutano una visione essenzialmente esogena dello «sviluppo» e gli organismi centrali – ministeri, Enel – i quali in nome dell'interesse nazionale e memori della crisi energetica degli anni '70, volevano pianificare strategicamente il fabbisogno di energia elettrica del Paese differenziando le fonti per produrla e distribuendo lungo la penisola italiana l'installazione di nuove centrali elettriche. Non era più una battaglia per far arrivare l'industria in Calabria similamente a quanto avvenuto per altre regioni meridionali e dunque il V centro siderurgico come appendice del IV «omologo» tarantino – ma per rifiutarla in nome delle ragioni ambientali, come era accaduto anche nel caso «gemello» di Bastida Pancarana (Pv) nel 1981⁸². Oltre al dibattito relativo all'impatto ambientale in cui si fronteggiavano studi di valutazione di opposto segno, emergeva anche una logica *Nimby* sulle localizzazioni delle centrali che si combatteva a colpi di ricorsi al Tar e che metteva localisticamente il comune di Gioia Tauro contro quelli limitrofi, come Polistena, che non beneficiavano dei pur contenuti incrementi occupazionali, ma che rischiavano di essere interessati dalle emissioni di una centrale pianificata per bruciare 1.000 t di carbone all'ora⁸³. La vicenda della «megacentrale» a carbone, meritevole senza dubbio di analisi storiografiche più approfondite, si tra-

78. AFM, 3.1.6.18., *Lettera di Mancini al Ministro della Sanità Renato Altissimo*, 3/6/1982.

79. Intervista concessa a Giorgio Bocca per la *Storia della Repubblica Italiana*, fasc. 44, ottobre 1982.

80. AFM, 3.1.6.22., *Promemoria di Roberto Bonamico*, 16/1/1981.

81. *Ibid.*

82. AFM, 3.1.6.16., *Consiglio regionale della Lombardia, Gruppo Psi, mozione urgente ex art. 57*, 6/5/1981. La protesta contro le centrali Enel, sia termoelettriche che nucleari, costituirono un terreno di lotta in tutta Italia per l'ambientalismo politico e associazionistico. Oltre a *Italia Nostra*, si veda Archivio Cederna, D.0917, *Gioia Tauro*, 1983-1985.

83. Veniva stimata un'emissione di 20 t per ora di anidride solforosa che, in aggiunta agli ossidi di azoto avrebbero prodotto anidride solforica, trasformabile ulteriormente in acido solforico per 31 t per ora. AFM, 3.1.6.22., *Lettera di Roberto Bonamico a Umberto Veronesi*, 11/6/1982.

scinò, anche in sede giudiziaria, fino al 1994, anno in cui l'Enel rinunciò definitivamente al progetto⁸⁴.

5. Il riuso «imprevedibile» (anni '90-XXI secolo)

Periodicamente, i destini di Gioia Tauro vengono associati al caso di Taranto, due contesti probabilmente accomunati dalla loro portualità mediterranea – dettata da un dato geografico in balia degli equilibri commerciali – e in misura diversa dal loro legame contrastato con la siderurgia. Una prospettiva mancata per il centro calabrese, una vicenda pienamente vissuta, ma con uno strascico residuale per la città dei due mari⁸⁵. La recente riconfigurazione dell'approvvigionamento energetico nazionale, a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, ha riportato alla luce i poli costieri della siderurgia di Stato del secolo scorso, questa volta non come sedi di centrali elettriche, ma come possibili sedi degli impianti mobili di rigassificazione⁸⁶.

Tuttavia, a differenza di Taranto, che nell'ultimo decennio del secolo vive in pieno gli effetti della deindustrializzazione, con conseguente crisi occupazionale, d'identità, politica, sociale, culturale di un'intera città⁸⁷, nel caso gioiese gli anni '90 coincidono con un'inaspettata occasione di riutilizzo degli enormi spazi portuali creati dalla realizzazione del lato infrastrutturale del progetto speciale 22 del 1971. Il combinato disposto tra «la distruzione [...] di una così vasta area di colture fra le più fiorenti del Sud e della penisola, per circa 440 ettari»⁸⁸, il progressivo eclissarsi del progetto siderurgico e il contestuale avanzamento delle opere di scavo del bacino portuale avrebbe potuto portare a un «deserto senza cattedrali»⁸⁹. Ciò che fino ai primi anni '90 era «la quintessenza del negativo, la conferma più clamorosa del carattere malato, endemico, irreversibile dell'arretratezza meridionale [...] in grado di evocare per antonomasia il malaffare, l'inconcludenza, lo sperpero, la delinquenza, la mafia»⁹⁰, cambiò di segno a partire dal 1993, quando l'imprenditore ligure Angelo Ravano ebbe la «felice intuizione» di rendere la struttura portuale costruita dalla Casmez e fin lì inutilizzata nel primo scalo mediterraneo per il *transshipment*, ovvero «il trasbordo dei container da navi grandissime a navi più piccole, destinate a sbarcarli nei vari porti finali»⁹¹. Così come anche per la localiz-

84. O. Pieroni, *Il lungo XX secolo...*, cit., pp. 278-282.

85. T. Perna, G. Santoro, *Gioia Tauro, la siderurgia mancata parla di Taranto e Bagnoli*, in «Il Manifesto», 21 novembre 2019.

86. M. C. Sicilia, *Se Taranto dice no al gas che serve a Ilva, l'alternativa è Gioia Tauro*, in «Il Foglio», 23 luglio 2025.

87. S. Romeo, *L'acciaio in fumo...*, cit., pp. 209-229. L'a. fa partire dagli anni '80 questa fase di «rottura» del ciclo fordista dell'acciaio nel capoluogo ionico.

88. P. Bevilacqua, *Le eredità della storia: territorio e insediamenti*, in *Melfi, Gioia Tauro. Le sfide dello sviluppo*, Meridiana Libri, Lamezia Terme 1997, p. 29.

89. O. Pieroni, *Il lungo XX secolo...*, cit., p. 265.

90. C. Donzelli, *Tra il Mezzogiorno e il mondo*, in *Melfi, Gioia Tauro...*, cit., p. XV.

91. *Ivi*, p. XIII.

zazione del V centro, dettata dalla situazione emergenziale del 1970, ma in qualche modo preparata dalla programmazione regionale e dal riformismo manciniano degli anni '60, anche in questa nuova stagione il carattere improvviso dell'arrivo della società Contship⁹² fu normativamente preparato dagli studi «sulla polifunzionalità del porto di Gioia Tauro» del settembre del 1981, che ne privilegiava l'uso commerciale anziché industriale, e dalla variante al Piano regolatore territoriale dell'Asi di Reggio Calabria per l'agglomerato di Gioia Tauro-Rosarno dell'agosto del 1982⁹³, che in qualche modo si collegavano alla vicenda della centrale Enel.

Ad ogni modo, l'indubbia svolta degli anni '90 fu interpretata da alcuni osservatori riconducibili alla rivista «Meridiana» e alla Svimez come un ulteriore segnale di potenziale dinamismo del Sud Italia, in un'ottica civile e scientifica al tempo stesso che mirava a scardinare le categorie del «vecchio» meridionalismo, il quale considerava il Mezzogiorno come un blocco unico segnato da un'endemica arretratezza, a cui occorreva sostituire una sua visione più differenziata, non immune ai fermenti dello «sviluppo locale». Si trattava di un «post-fordismo» che non annullava le tare storiche – su tutti, la capillare influenza delle potenti 'ndrine locali, che ad oggi cercano di sfruttare lo scalo come hub mondiale del traffico di cocaina⁹⁴ e il carattere esogeno, e dunque fortemente esposto alle oscillazioni del commercio internazionale, dell'attività portuale, incapace di fare da volano per il tessuto produttivo e imprenditoriale dell'area – ma che aveva generato, alla fine del XX secolo, un sentimento di «speranza» nelle potenzialità di sviluppo delle economie territoriali, in un auspicabile connubio tra locale e globale, tra grandi gruppi internazionali e piccola e media impresa autoctona⁹⁵. Una prospettiva di crescita che ha effettivamente avuto un concreto e duraturo impatto economico, professionale ed occupazionale sulla Piana, ma che probabilmente è ancora sbilanciato verso il mare e le sue dinamiche commerciali a scala globale, rispetto alla terra e al «territorio», in chiave logistico-regionale⁹⁶. Ciò che si

92. Il 29 luglio 1994 fu stipulato un accordo «tra la Contship, il governo italiano e la Regione Calabria» che avrebbe consentito una rapida installazione delle gru necessarie per creare il porto-container. Il 16 settembre 1995 attraccò a Gioia Tauro la prima nave-container. Da lì, tra il 1996 e il 1998 il porto di Gioia Tauro diventò «il 1° scalo del Mediterraneo e il 18° nel mondo». G. Soriero, *Gioia Tauro, un porto fra crisi e nuovi assetti*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 1-2 (2010), p. 281.

93. Regione Calabria. Assessorato trasporti e demanio, *Ricognizione e sintesi degli studi e proposte per l'utilizzazione del Porto di Gioia Tauro*, Progeco La Face, Reggio-Calabria-Milano 1989.

94. Nel solo 2025, fino a settembre, la Guardia di Finanza e l'Agenzia delle Dogane ha sequestrato 3 tonnellate di cocaina, per un valore di 500 milioni di euro. GdF-AdM Reggio Calabria, *Comunicato stampa*, 11 settembre 2025.

95. Emblematiche a questo proposito le riflessioni in *Melfi, Gioia Tauro...*, cit.; D. Cersosimo, C. Donzelli, *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2000; G. Soriero, *Andata in porto. Gioia Tauro. La sfida vincente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

96. C. Del Frate, *I fondali di 18 metri, le 120 rotte strategiche: così il porto di Gioia*

prospettava restasse uno scheletro infrastrutturale, al pari altri pontili, impianti, ciminiere dell'industrializzazione calabrese anni '60-'70, si è invece confermato nel 2025 il primo porto per movimentazione container d'Italia. Una sorta di eterogenesi dei fini⁹⁷ che, letta attraverso l'imprevedibilità e la profondità analitica delle temporalità storiche, ci porta a sfumare le negatività del *topos* delle «cattedrali nel deserto», spesso collegato agli esiti alla stagione «riformista» dell'intervento straordinario. Segno che a volte i «vuoti» possono riempirsi.

Tauro da «buco nero» è diventato la capitale d'Italia dei container, in «Corriere della Sera», 19 novembre 2025.

97. G. Soriero, *Eterogenesi dei fini? Vent'anni dopo la chiusura dell'intervento straordinario*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, in «Quaderni Svimez», 44 (2014), p. 346.